

25

Grazie e Miracoli

Nel 1608 Bartolomeo Montanaro, giovanetto tutto rattappito di corpo, d'un tratto risanava e diveniva diritto e robustissimo. E di queste grazie e del concorso di popolo e della venerazione fanno nel 1610 solenne testimonianza Oliverio De' Marini, Giacomo Doria, Paolo Serra e Lucio Monelia, Protettori dello Ospedale che aveano in custodia il sacro corpo. [CER, 112]

Nel 1630 si apre a Roma il processo per la beatificazione di Caterina Fieschi.^[§23.2] Niente di strano, dunque, che negli stessi anni la 'vox populi' se ne faccia tempestivamente partecipe reclamando presunti avvenuti miracoli, attribuiti alla sua intercessione.

Nelle sue opere Parpera ne descrive sette, dei cui avrebbero beneficiato negli anni 1616-1632 alcune donne ricoverate o lavoranti al Pammatone.^[PAR-3, 485-488]

Nel 1737 Maineri ne aggiunge altri sei, occorsi «in quest'ultimo decennio», discussi a Genova nel corso del processo canonico, i cui verbali sono stati pubblicati a Roma da appena un anno.^[MNR-1, 173-190]

Di questi ultimi sei miracoli, tre, le cui protagoniste (Maria Maddalena Rizzi, Maria Francesca Saveria Gentile Doria, e Bianca Semina) sono ancora vive ed hanno testimoniato in Vaticano, sono stati giudicati «veri Miracoli» ed inseriti nella *Bolla di Canonizzazione*. Sugli altri tre (quelli di Maria Caterina Romba, di Paola Fava, e di Pietro Giovanni Regaggi) la Santa Sede non si é pronunciata (anche perché i primi tre erano stati ritenuti sufficienti per la causa di canonizzazione); e pertanto sono stati esclusi dalla *Bolla di Canonizzazione* e «lasciati nella prima loro credibilità, però di sì gran peso»,^[MNR-1, 173] ovvero come certificati solo in sede diocesana locale.

Va subito notato che quasi tutti questi tredici miracolati erano ricoverati al Pammatone, o avevano avuto rapporto con esso, e che fra di loro vi è un solo uomo. In nove casi la guarigione era stata ottenuta dopo la visita al sepolcro di Caterina, in tre dopo il contatto con una reliquia e solo in un caso con la sola preghiera.

25.1 - Camilla Doria

Nel 1616, la genovese Camilla Doria, è affetta da un'ampia gangrena sulla parte posteriore del torace. I medici le hanno praticato un taglio di «un palmo e un quarto» asportando circa «dieci libre di carne», ma disperano per la sua salvezza, tanto da avere già chiamato i sacerdoti al letto della sofferente. Alla scena è presente una nipote della malata, di nome Maria Pavese Doria, che la esorta a raccomandarsi alla beata Caterina e le applica una sua piccola reliquia sulla parte malata. La malata si dimostra fiduciosa,

indi addormentandosi, le parve, che le bende, le quali fasciavano la parte offesa, si fossero sciolte, e chiamando, che venissero a rimediarmi, vi accorse il Chirurgo assistente: ed ecco cosa meravigliosa, che doppo poche hore la carne cattiva, che minacciava la Morte, si trovò staccata dall'altra buona: Onde si cominciò a sperarne la vita, e indi migliorando sempre più in capo di giorni venti incirca, restò del tutto sana, e la piaga restò sanata. In modo che la

costa restava piana senza mancamento alcuno della carne già levata, come se mai vi avesse havuto male alcuno. [PAR-3, 486]

Maineri sintetizza questa narrazione, ma introduce qualche modifica: innanzitutto sostiene che «in più volte le furono tagliate circa dieci libre di carne fracida», dunque moltiplicando gli atti chirurgici; poi afferma che «in un subito migliorò, e tra pochi giorni fu sanata interamente»,^[MNR-1, 171] laddove Parpera lascia intendere un miglioramento in più lungo periodo di tempo.

È probabile, a quel che si può dedurre da questi pochi elementi, che inizialmente nella zona malata si fosse prodotta un'escara, poi distaccatasi nella notte, e che nei venti giorni successivi fosse avvenuta una buona guarigione della ferita.

25.2 - Guarigione di una lebbrosa

Ne 1631, una tale Dominichina Perazza offre ad una lebbrosa, ricoverata nell'Ospedale Maggiore di Genova, dell'olio proveniente dalla lampada che illumina la tomba di Caterina; la lebbrosa se ne unge le mani e la vita e guarisce nel giro di tre giorni.^[PAR-3, 486]

25.3 - Dominichina Perazza

Nel 1632 la già citata Dominichina Perazza, affetta da una grave infermità che l'ha resa cieca, si aggira per un certo tempo per l'Ospedale, ma necessita del bastone e di accompagnamento.¹ Maineri spiega che si trattava di una «una certa flussione d'occhi».^[MNR-1, 172] Approfittando dell'apertura della cassa funebre di Caterina le si raccomanda e ne tocca il corpo; allora «subito le tornò la vista di prima, e si vidde da tutti i circostanti la manifesta grazia».^[PAR-3, 487] Dopodiché essa continua a frequentare l'Ospedale. Prima e dopo questa guarigione, è partecipe di altri quattro miracoli: quelli di una lebbrosa,^[§25.2] di Tommasa Peragalla,^[§25.4] di Maria di Bisagno^[§25.4] e di Lucia Medicina.^[§25.6]

25.4 - Tommasa Peragalla

Intorno al 1632, Tommasa Peragalla, una servente del Pammatone, sviluppa all'ascella destra una «pessima postema [...] nera e grossa, quanto un pane da quattro denari» che le rende doloroso ogni movimento. Temendo un intervento chirurgico, la donna tiene nascosta la sua infermità, e si rivolge piuttosto alla beata Caterina, della quale aveva sentito enumerare le grazie fin qui ottenute: si reca dunque per tre giorni consecutivi a pregare alla sua tomba e unge la sua ferita con l'olio della lampada che la illumina; il mattino seguente l'ultima visita scopre che la lesione è guarita.^[PAR-3, 486-487]

Maineri parla di «tumore di pessima qualità [...] della grossezza di un pane»;^[MNR-1, 171] un termine che non deve trarre in inganno il lettore, giacché col termine 'tumor' si è sempre denominato genericamente un rigonfiamento localizzato del corpo. Il termine adoperato da Parpera è invece assai più specifico: infatti per 'postema' si intendeva una raccolta di pus in una parte del corpo, ovvero un ascesso; che può benissimo svuotarsi spontaneamente in poco tempo.

¹ Secondo Parpera ciò avvenne «nell'anno 1632, o circa» [PAR-3, 487]; altrove si indica il 1642, allorché avvenne la traslazione [DBS, 232]. Ma il 1632 appare la data più probabile, considerato l'attivismo di Domenichina.

25.5 - Maria di Bisagno

Masina (o Tommasina) di Bisagno, anch'essa ricoverata all'Ospedale maggiore, soffre da due mesi di «idropisia» (ovvero di una raccolta di liquido trasudatizio nelle cavità sierose). Dopo essersi raccomandata a Caterina ed essere stata unta anch'essa con l'olio della lampada dalla summenzionata Dominichina, guarisce in tre-quattro giorni.^[PAR-3, 487]

Maineri aggiunge: «in termini di quattro giorni sgonfio del tutto, prese colore da sana, ricuperò l'appetito e le forze».^[MNR-1, 172]

25.6 - Lucia Medicina

Nel 1632 Lucia Medicina, è talmente «inferma di una febbre ardente, e frenetica» da fare «pazzie»; ed il fratello sta già disponendo per la sua sepoltura, Ma ancora una volta interviene la solerte Dominichina, che la unge col solito olio della lampada di Caterina; ed ecco che rapidamente alla malata viene a «mancare il dolore al capo, e continuamente migliorando, in dieci giorni restò del tutto sana, e ritornosene a casa sua».^[PAR-3, 487]

25.7 - Tomasina de Agosti

In un anno imprecisto, Tomasina (o Tommasa) de Agosti, già devota di Caterina, è colta da una «febbre maligna e farnettica»; ed a causa delle sue «pazzie» è necessario legarla ed internarla in ospedale. Qui giunta, non può direttamente raccomandarsi a Caterina, ma dopo tre settimane «ancorchè legata» viene portata alla sua tomba, dove riesce finalmente a fare «cordial orazione», di efficacia tale che «non fece più dall'ora in poi, pazzia alcuna, che in otto giorni in circa restò guarita affatto».^[PAR-3, 487-488]

Maineri ci propone un resoconto più colorito:

in un lucido intervallo ricorse alla Beata, e fece istanza, per visitarne il sepolcro. Assai subito ritornò nelle furie; né lasciò freneticando, di fare sforzi per uscir di letto, e portarsi alla Beata. Vi fu condotta ben custodita; e se ne partì non più bisognosa di custodia, lasciando in breve tempo il letto, e lo Spedale. ^[MNR-1, 172]

25.8 - Maria Maddalena Rizzi

Si tratta di una «povera zitella di anni 42» ricoverata presso l'Ospedale Maggiore di Genova nel 1719, per «gonfiezza, paralisia, e dolori acerbissimi. che se le inasprivano quando spiravano venti umidi». Trasferita per due mesi all'Ospedale degli Incurabili, torna poi all'Ospedale Maggiore, dove resta per nove anni a letto, rassegnata a morire, inappetente, ed impossibilitata ad alzarsi a causa dei dolori intollerabili; in tutto questo periodo solo occasionalmente può raggiungere la chiesa dell'Ospedale con l'aiuto delle stampelle.

L'ultimo venerdì del marzo 1729, vedendola particolarmente sofferente, una certa Maria Veronica Ferrari le suggerisce di invocare la beata Caterina per ottenere la guarigione. La malata viene subito presa da un lieve sonno durante il quale scorge vicino al letto la santa invocata, che riconosce in base ad una immagine conservata nella cappella in cui è sepolta; le prende la mano e l'avvicina al lato sinistro del corpo, dove ha maggiori dolori, ed al primo tocco se ne sente liberata; chiede allora alla santa di toccarla in altri punti, ma lei risponde che «basta così». Svegliatasi libera da ogni dolore, la malata riesce a vestirsi da sola ed a raggiungere senza alcun aiuto il sepolcro di Caterina, per ringraziarla. Dopodiché può rimettersi al lavoro senza alcun impedimento.^[MNR-1, 174-175]

25.9 - Maria Francesca Saveria Gentile Doria

Questa patrizia genovese, ancora zitella, soffre sin dall'età di tredici anni di varie infermità, che l'hanno portata più volte quasi in fin di vita, tanto da farle somministrare l'estrema unzione: asma, convulsioni, scorbuto, contratture agli arti. Nel 1733, sente

per buona sorte ragionare della B. Caterina da Genova, e delle premure, insinuate anche per ordine pubblico, affinché si facesse ricorso al divino patrocinio, per ottenerne la presta canonizzazione, a cui si applicava con ogni possibile diligenza. [MNR-1, 176]

e concepisce la speranza di contribuire a quella canonizzazione ottenendo lei stessa un miracolo. Così, nel marzo del 1734, in occasione di una novena che precede la festa di Caterina, udendo cantare nella piazzetta vicina alla sua stanza le lodi alla santa, si fa dare una copia del testo, che stringe al petto, supplicando la guarigione. A suo dire, ottiene dapprima un miracolo parziale, consistente nello svilupparsi di un ardente desiderio di visitare la tomba della santa; ma quando il 21 marzo, vigilia della festa, comunica tale desiderio ai suoi domestici, costoro lo interpretano come una burla. Il giorno dopo, ancora confinata a letto, si confessa, riceve la comunione, e dopo il pranzo prova a lasciare il letto; ma dopo pochi minuti deve ritornarvi, per gli eccessivi dolori. Il 23 marzo infine si fa portare su di una seggiola a visitare il sepolcro di Caterina, davanti al quale si inginocchia, dopo avere ascoltato la messa. Tornata a casa, sconsolata per non avere ottenuto l'agognato miracolo, si accorge invece di potere finalmente camminare da sola, con grande stupore dei suoi familiari e conoscenti.

25.10 - Bianca Semina

Nel 1708, questa povera sedicenne di Sestri Ponente precipita in casa da una scala, il che le procura una lussazione dell'anca e la contrattura dei muscoli lombari. Dopo due mesi di tentate cure all'Ospedale Maggiore viene trasferita a quello degli Incurabili, dove resta inferma per 25 anni, occupandosi per qualche anno del confezionamento di «calzette». Col tempo i dolori si estendono al resto del corpo e specialmente alle mani, rendendola inabile al lavoro oltre che alla deambulazione. Ma un giorno sente parlare del miracolo ottenuto da Maria Francesca Saveria Gentile Doria,^[§25.9] e decide di farsi portare anch'essa al sepolcro di Caterina per invocarne l'intercessione; e così viene fatto il 2 aprile 1735, festa di s. Francesco di Paola. Dopo avere ascoltato la messa, mentre è inginocchiata davanti alla tomba di Caterina, le viene un «gran caldo, che sudavo, per la fede viva, che avevo, che la Beata dovesse farmi la Grazia».^[MNR-1, 182] Poi ha l'impulso di alzarsi, e riesce a farlo, senza alcun aiuto; e si rende subito conto che può anche muovere liberamente le mani.

25.11 - Maria Caterina Romba

Questa donna genovese da quattro anni

stavane inferma a letto per un'affezione scorbutica, che le cagionava vomiti, viglie, nausea, diarrea, e una sì grande consternazione di forze, che da i Periti se ne faceva cattivissimo pronostico. [MNR-1, 183.184]

Sperando in una guarigione, il primo di aprile 1734 (martedì santo) si fa trasportare su di una seggiola al sepolcro di Caterina, presso il quale rimane in preghiera per circa tre ore; dopodichè è capace di incamminarsi verso casa senza alcun aiuto; né da quel giorno in poi soffre più alcuna difficoltà deambulatoria.

25.12 - Paola Fava

Nel 1730, questa donna genovese soffre, dopo aver partorito, di un «tumore nel petto di pessima qualità, che, dopo la cura di alcuni mesi, fu da' perito dichiarato mortale».^[MNR-1, 185] Nel giugno 1732 una sua amica la convince a rivolgersi alla santa genovese, che la guarisce dopo una novena ed una visita al suo sepolcro.

25.13 - Pietro Giovanni Regaggi

Nato storpio nella gamba sinistra, ottiene all'età di sei anni la grazia di una immediata guarigione, dopo essere stato trasportato al sepolcro di Caterina ed averla pregata a lungo.